ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
VIA DELLA LUNGARA, 10 - 00165 ROMA

Sindona -
Accuse DC
Archivio Carnera

ESPRESSO

Illustre Professore
Francesco DE MARTINO
Via Aniello Falcone, 258

80127 NAPOLI

M. 23

Date

deposito 12.3.81

invio 11.5.81 - discussione 19.5

invio Camera 21.5.81

---

p. 219 ss. corrisp. tra Spadolini e Craxi - com. ma. espulsi.
Scelti - su Chiesa e Sindona -
e appoggio a Reagan

Udienza 7.5. Richiesta dei documenti da chiedere

vol. VII p. 661 ss.

Seduta 19.5 - III 9-725 e 726

Pres. limiti dei gruppi -

necessità di istituire una Commissione
d'inchiesta sulla P2

Proposte pubblicazione Atto Camera
III, 732 ss.

richiesta di Tabacci per il
ritardo (7 giorni) III, 782 -

Conclusione referendum aborto

CAMERA DEI DEPUTATI

Trotta agitato perché DM
gli aveva detto di esser preoc-
cupato per 100 mil. - Nega -

Sola un accenno a IRI - di accordi
vendita Condotte d'acqua -

- 28 maggio 81 - ~~lettera~~ L. S
28.4 Lettera S.
500 - Follimento - Bassi -
Vaticano
Fallotti
Pdl e Marcis esclud
conto
Micheli avrebbe detto di aver
detto a La Malfa 500 mil
dei 2 mil

Salvatori - Pres. Ennio Colucci

IV p. 123 - Pres Questione 20 % -

Questione Trinacria

(a proposito deposizione Bordoni)

per audizione Sindona -

3.6.81 telegramma inviato dall avvocato in USA per prossima min. Esteri per venire S. in Italia

124 Esame memoriale e citaz. Trotta

10.6.81 p. 152 Lettura di risposta avvocat. omer. contrario - richiesta area non ammessa

10.6.159 Onorato osserva che la lettera

81 - non accompagnamento non in atti

e che l'avvocato di Sindona avrebbe potuto disconoscere il memoriale

159 Riccardelli insiste nella rogatoria.

160 Azzaro : ribadisce nel mem. e nella mancanza di due allegati : la relazione nella fine della Finanziaria e la lettera di Trotta

165 Accenno di Azzaro di interessi nei confronti Banca di Messina e SGEPI/RI

165 - Interr. scritta autorizzata da Banca d'Italia (8 Atti - Riservati)

167 approv. lettera ai sen. Brad.

297 (24 giugno 81) Letta N Panerai 24.6.81 con la quale comunica di aver trasmesso s. fax alcune dichiarazioni sulle affermazioni contenute nel mem.

404 Dichiarazioni del Pres. on Finanziamento
1.7.81 Partiti e PSI (Contraddizione N.)

414 Bonazzi su richiesta contrario alla proposta di utilizzare in qualche modo il mem. nella relaz. proprio riferendosi un esame di segreto.

416 Onorato ritiene che il carattere agevolativo del dec. vi osti a che di provvedere come forma senza provviste tale carattere -

23.6.81
591 comunica rifiuto sen. Lindsay Ivan Fischer. (consiglio a S. di rifiutare)
VI 492 (scadenza 12.3.82) rigetto istanza

(cronaca dist. a h.y.)

Min. Esteri - Stordisce accordo con avvocati italiani rispetto a tardiva. che avrebbe comportato, se accordo fosse intervenuto, una nuova legge di proroga - Sì avvocati americani interpellati ci pensato una disdetta mai che occorsa intendersi con gli avvocati italiani - Eseguire Natale-

Seduta 23 marzo 82 conclusa -

CAMERA DEI DEPUTATI

IV. 49 sed. 22.5.81

annuncia del pres. Bor avvio discuss.
il memoriale - subito appresso la mia
mia parte riguarda il PSI

Calw - Campagna di formazione condotta da mag.
M. Luigi Lovello -

Felli interviene su Calw -
Società M. Isola affermata da Guidi, negata
da Calw. Rel. mag. pp. 120

---

min. 366

affermazioni di Guidi -

intervento di Felli su Calw per favorire
partecipazioni in società collegata con Lidarma-

Felli cura assunto da Calw, e aveva
agito anche bene nel Centro America
avendo ottenuto M. Isola una collaborazione
con Lidarma -

L'azienda M. una villa M. Arredo da
parte di Calw 500 mila dollari -

La persona di Calw avrebbe dato indicazioni
all'operazione M. Salvataggio secondo Felli

uin.

Colui non ha assunto un ruolo attivo nel sequestro - Ha fornito fondi con varie operazioni delle quali una è provata dal fatto provato motivo della volontà di aiutare l'ex partner di affari (e confidente giornalistico) a disdebitarsi per pagare [illegible] una cospicua

---

Tedeschi accenda Paolo VI con dichiarazione di rispetto all'attività del Vaticano nella fase. Dramm. (p. 530)

532 Spirito di chiusura emotiva dell'IO R di fronte all'esterno - [una via di fuga]

CAMERA DEI DEPUTATI

Carta da minuta

martino 12

SENATO DELLA REPUBBLICA

Napoli,1 marzo 1985

Caro Direttore,leggo nel suo giornale,che il Sindona nel corso del suo interrogatorio mi avrebbe attribuito di avere archiviato le informazioni da lu fornite perché esse coinvolgevano il PSI. Smentisco tale affermazione e preciso:

1) Né la Commissione né io ricevemmo alcuna informazione diretta da parte del Sindona.Alla fine del maggio 1981 mi fu inviato dal prof.Levi Sandri un memoriale,che gli era stato recapitato dal sig.Walte Navarra,il quale asseriva di averlo avuto da familiari del Sindona.
Tale memoriale fu subito fatto conoscere alla Commissione parlamentare d'inchiesta che io presiedevo.

2) Dopo averne preso conoscenza la Commissione decise di non assumerlo coma base di sue eventuali indagini,dato il carattere del documento,se non dopo avere interrogato direttamente il Sindona.

3) Nonostante le sue ripetute richieste di interrogare il Sindona negli Stati Uniti,la Commissione non ottenne dai legali americani il consenso necessario.Solo mentre stava per chiudere i suoi lavori per la s cadenza del termine legale,pervenne una risposta dilatòria,che subordinava ad un accordo con gli avvocati italiani,l'eventualità,non la certezza dell'assenso.Questo avrebbe richiesto un'ulteriore proroga del termine e quibdi una nuova legge,che la Commissione non ritenne opportuno proporre al Parlmmento.

4) Quanto al merito dei fatti ed alla cosiddetta "operazione Trinacria" essi non rientravano nelle competenze della Commissione.Personalmente non

avevo mai sentito parlare di tale operazione ed escludo che l'amministratore del PSI del tempo, 15 o 20 anni or sono a quel che sembra, avesse potuto partecipare ad azioni illegali, data la sua correttezza.

Cordiali saluti

(Francesco De Martino)

V. pp. 28-29

14

La Malfa non ha riunito tale comitato, omettendo un doveroso atto d'ufficio.

Era con la richiesta, di mia iniziativa, di cosi numerosi e rigorosi controlli, Signor Viola, che io stavo attuando una "gestione criminale"?

g) la Società Generale Immobiliare e la sua controllata Manifattura Ceramica Pozzi erano, su richiesta dei rispettivi consigli di amministrazione, verificate da una delle più grandi società di verificatori indipendenti degli U.S.A. la S.G.I., al momento in cui ne ho assunto, insieme alla Hambros Bank, il controllo, aveva un capitale esposto in bilancio di circa 20 miliardi di lire, ma in realtà tale capitale era inesistente, mentre vi erano impegni diretti e per fideiussioni per centinaia di miliardi. Dopo poco tempo, e precisamente col bilancio del 31 dicembre 1973, la società ha presentato un rendiconto in cui erano esposti mezzi propri per circa 200 miliardi, con debiti praticamente inesistenti. Tale bilancio, per quanto molti ne avessero voglia, non è stato dichiarato falso perchè non lo era; e perciò io ho potuto dire al consiglio che lo aveva formato, che ci trovavamo di fronte al bilancio più sano del mondo di una socetà immobiliare di tali proporzioni.
Il Vaticano, che non mi ha certo consegnato bilanci veritieri, sia per la S.G.I. che per la Pozzi, non ha sentito il dovere o non ha avuto il coraggio di smentire le notizie

secondo cui avrebbe perduto somme ingenti con le mie operazioni. E non solo non ha perduto somme, ma é stato anzi da me tolto da situazioni finanziarie difficili ed imbarazzanti.

Il Cardinal Benelli, a cui ho dimostrato che il bilancio consegnatomi dagli amministratori delle due società, di nomina vaticana (Amministrazione Patrimonio sede Apostolica e non Istituto Opere Religione, una confusione fatta nella Sua requisitoria per attaccare Mennini che con l'APSA non ha mai avuto nulla a che fare), nascondevano enormi perdite mi ha detto : " se le assuma: Dio e il Vaticano gliene saranno grati ". Dio non deve certo essermi grato, ma sono convinto che non mi abbandonerà nell'ora estrema, non perché ho aiutato il Vaticano, ma perché credo in Lui. Il Vaticano, invece, non si é affatto curato della mia difesa!

Proprio con la Società Generale Immobiliare e con la Società per le Condotte d'Acqua, le cui azioni di controllo ho comperato dal Vaticano, dalle Assicurazioni Generali Venezia e dalla Bastogi, mi sono creato nemici tra i partiti politici e per ragioni opposte a quelle che Lei crede o vuol far credere. Ed ecco perché :

Dopo aver acquistato un'importante pacchetto di azioni della S.G.I., sono stato chiamato a far parte del consiglio di amministrazione della società. In quel momento l'amministratore delegato, Aldo Samaritani, mi ha fatto sapere che gestiva fon-

di neri della società da destinare principalmente alle cosidette operazioni "Trinacria". Ho chiesto se si trattava della Sicilia; mi ha risposto che l'operazione non aveva nulla a che vedere con l'isola e si é meravigliato che io, che avevo molti clienti costruttori nel mio studio professionale e che controllavo la Condotte d'Acqua, non avessi mai sentito parlare dell'operazione "Trinacria".

Il sig. Samaritani mi ha spiegato che, ad evitare lotte tra i vari partiti politici che si contendevano le tangenti per gli appalti di opere pubbliche , si era raggiunto un accordo in base al quale le società assegnatarie degli appalti avrebbero dovuto pagare una tangente del 3% sull'importo dei lavori ai partiti politici aderenti all'accordo. La Commissione era così divisa:

1% la Democrazia Cristiana

1% il Partito Socialista Italiano che avrebbe ridistribuito una piccola percentuale di tale 1% al Partito Socialista Democratico Italiano.

1% in parti uguali al Partito Liberale Italiano, al Partito Repubblicano ed al Partito Socialista Democratico Italiano.

Alcuni partiti passavano qualche briciola al Movimento Sociale Italiano.

Inoltre Samaritani mi ha informato che dai fondi neri prelevava altre somme da dare a Malagodi, ed ha aggiunto che tutti i movimenti di cassa nera venivano approvati e firmati da lui, e dal Presidente Conte Enrico Galeazzi; e che avrei potuto, quan-

do lo avessi voluto, esaminare e controllare tali conti.

Sono rimasto molto sorpreso e gli ho fatto presente che non capivo come si potessero distribuire con tanta leggerezza fondi appartenenti agli azionisti (circa 50.000), senza riportarli in bilancio e quindi senza la loro approvazione.

Non ho voluto vedere i conti dei fondi neri perché non dovevano interessare la mia gestione. L'ho invitato però a sospendere subito ogni operazione "riservata" con i partiti politici. (Strano comportamento - vero ? - per un "pericoloso "ricattatore" che paga i politici per un"investimento futuro" (?)).

Samaritani mi ha fatto presente che la mia decisione avrebbe potuto avere disastrose conseguenze per la società; che il sistema era praticamente accettato da tutti (salvo dagli azionisti, evidentemente !); e che nessuno avrebbe avuto interesse a creare scandali. (E' possibile, allora, che siano altri i "pericolosi ricattatori" in Italia, sig. Viola ?

Dopo quello che Lei ha scritto nella Sua requisitoria, non posso proprio crederci: apra, per favore, la Sua"finestra" alla mia "intelligenza limitata" e mi aiuti a capire).

Sono stato inflessibile; e ho pregato Samaritani di far conoscere la mia opinione anche al Presidente della società. Dopo qualche giorno mi ha consegnato uno scritto in cui mi chiedeva di telefonare al sig. Talamona, segretario amministrativo del PSI, per fissare un incontro, aggiungendo che il Partito

Socialista Italiano non era affatto contento del mio comportamento e che Talamona mi avrebbe chiarito la situazione. Non ho mai telefonato a Talamona.

Durante il periodo caldo della Finambro, Samratani mi ha poi detto che, dopo le mie decisioni sulle operazioni "Trinacria", non poteva rivolgersi per appoggio al PSI.

In seguito alla comunicazione Samaritani in merito alle operazioni "Trinacria", ho chiesto al prof. Loris Corbi amministratore delegato della"Condotte d'Acqua", chiarimenti in merito a dette operazioni. Egli non solo mi ha confermato il pagamento del 3% nella misura e nella forma spiegatemi da Samaritani, ma ha aggiunto che qualche volta aveva dovuto pagare somme extra a particolari amici politici. Corbi mi ha anche precisato che il movimento di cassa nera veniva firmato da lui e da Tullio Torchiani il quale, come presidente della Bastogi (ex importante socia delle Condotte d'Acqua) faceva parte del Comitato Esecutivo della società. Non ho mai voluto vedere, né approvare i conti neri della società per le Condotte d'Acqua ed ho ripetuto quanto avevo già detto a Samaritani: basta col finanziamento ai partiti politici mediante utilizzo di somme spettanti agli azionisti.

Corbi mi ha fatto intendere,con parole dure e decise, che egli era il solo responsabile della gestione e che intendeva mantenere in vita il sistema per non distruggere la società.

Ho parlato subito di questa situazione ai miei soci Hambros di Londra e li ho pregati di trovare un'acquirente del pacchetto di controllo delle Condotte d'Acqua perché non potevo accettare il sistema "Trinacria".

Il cliente per l'acquisto veniva trovato, ma Corbi, che si è reso conto che si sarebbe dovuto ritirare in caso di vendita agli acquirenti inglesi, si è rivolto ai suoi amici politici, a quelli dell' I.R.I. e a quelli della Banca Commerciale Italiana e le azioni sono state vendute all'I.R.I. per un importo inferiore di 1 miliardo di lire a quello offerto dal compratore inglese.

L'operazione è stata portata a termine dal sig. Enrico Braggiotti della Banca Commerciale Italiana. Egli mi ha detto che, su richiesta dell'I.R.I., sia io che gli Hambros dovevamo vendere all' I.R.I. a condizioni di favore.

Io non volevo sottostare al ricatto, ma gli Hambros desideravano non avere complicazioni in Italia e la vendita è stata effettuata. Evidentemente l' I.R.I., presieduto da quel prof. Petrilli che poi avrebbe deciso che "le banche di Sindona dovevano "sparire" - ha approvato il finanziamento riservato ai partiti !

Tutto questo ho comunicato alla Commissione Parlamentare di Inchiesta sul caso Sindona, facendo presente che le sarebbe riuscito facile accertare (la stessa facilità di accertamento che ha Lei, signor Viola) l'esattezza delle mie affermazioni richiedendo ed esaminando i conti neri, per il periodo antecedente al 1973,

della S.G.I. e della Condotte d'Acqua.

La Commissione ha chiuso i lavori assolvendo tutti (tranne Sindona, evidentemente, e malgrado quello che Lei ha lasciato pensare quando nella requisitoria ha trattato questo argomento), mentre il Presidente, socialista, non ha avuto nemmeno la curiosità (si fa per dire) di accertare se il suo partito si era reso correo in un'operazione effettuata con metodi di "gestione criminale" che aveva permesso anche al P.S.I. di ottenere considerevoli profitti.

Lei ritorna su questo argomento (come Le ho detto, non é facile raccapezzarsi logicamente nel Suo lavoro) a pag. 397 della requisitoria, dichiarando che le conclusioni della Commissione "hanno, purtroppo, obbedito più alla logica degli schie-"ramenti politici che a quella dei documenti acquisiti".

Dopo i miei chiarimenti, la Commissione si é affrettata, senza ascoltarmi, come sarebbe stato Suo dovere, a chiudere i lavori, per proteggere anche, e forse principalmente, i Suoi amici, sig. Viola. Non appena avrò ricevuto la copia della relazione della Commissione, scriverò al Presidente De Martino per chiarire molti fatti e per chiedergli i motivi che hanno indotto a non voler accertare, attraverso i documenti esistenti e da me indicati, quanto ho riferito sull'operazione "Trinacria". Mi sembra che, in tale contesto, siano stati commessi reati per cui si debba procedere d'Ufficio. Spetta quindi a Lei, ora, accertare i fatti e procedere coraggiosamente e doverosamente d'Ufficio

anche contro gli intoccabili.

Lei accusa la Commissione di non avere fatto il proprio dovere. Bene, faccia Lei il Suo: agisca, invece di limitarsi a catoneggiare. Lei parla di "documenti acquisiti" e quindi li conosce. Spero di non dover usare in futuro io stesso - se Lei non mi toglierà anche il diritto di esprimermi - il "purtroppo" che Lei ha adoperato per stigmatizzare il comportamento della Commissione Parlamentare.

Concludendo sul punto 3 di questa mia lettera, debbo farLe presente, che alcuni, fra cui Andreotti, conoscevano tutti o parte dei fatti sopra esposti ed hanno avuto perciò la onestà di spendere qualche parola in mio favore.

4) Dopo avermi qualificato "ladro di polli", non volendo, per carità, consentire a pubblico e stampa di pensare che Lei si sta occupando di un "piccolo" criminale, si é affrettato a dichiarare che "nasceva così la grande inchiesta sul "caso "Sindona" che si snoderà nel corso degli anni in tante altre inchieste parallele" (pag. 84). Ed ha aggiunto, pregustando la Sua parte di protagonista disponibilissima ai flashs dei mass media, che si tratterà di un "mastodontico processo" (pag. 330).

Lei ha dato il merito dell'apertura dell'inchiesta ai mezzi di comunicazione e particolarmente a"soldi truccati" (p. 81) ma si é reso conto delle madornali sciocchezze contenute in questo libro ? C'é da sperare davvero che in avvenire

LE POLEMICHE SULL'«IRI»

PER ROMANO PRODI L'ORA DELLA SCELTA

IL SEGRETARIO della *DC*, nei giorni scorsi, è stato impegnatissimo in difesa. Non tanto e non soltanto per sostenere Giulio Andreotti, che in fondo egli non ama, quanto soprattutto per difendere Romano Prodi, Presidente dell'*IRI*, che è amato non soltanto da Ciriaco, ma anche da tutti gli amici più cari dell'«uomo di Nusco»: leggi Andreatta, leggi Misasi, leggi De Vito (quest'ultimo con ruolo di garzoncello di bottega), leggi Goria. Così, quando l'*Avanti!* il 20 novembre ha pubblicato un articolo di Biagio Marzo, della Direzione del *PSI*, contro il Presidente dell'*IRI*, subito sul *Popolo* del 22 è apparso un articolo in difesa del «professore» e della sua *Nomisma*.

La vicenda è complicata da una serie di interferenze, che fanno perdere di vista il problema essenziale.

C'è la polemica sulla cosiddetta «privatizzazione» di *Mediobanca* alla quale starebbe lavorando Enrico Cuccia: un progetto che ha provocato una brusca rottura, non soltanto fra Cuccia e Merzagora, ma anche fra Merzagora e il *Corriere*. Non certo perché il senatore Merzagora sia uno «statalista»; anzi, egli è da sempre un fautore dell'iniziativa privata e da sempre denuncia i fenomeni di corruzione legati all'economia pubblica. Ma proprio per questo, proprio per la sua rigida impostazione morale, Cesare Merzagora non può essere d'accordo sulle «privatizzazioni alla Cuccia», nelle quali chi paga è sempre lo Stato.

C'è anche la polemica sui 3.400 miliardi stanziati a favore dell'*IRI*, dell'*ENI* e dell'*EFIM*; stanziamento effettuato mascherando ancora una volta dietro la falsa locuzione dei «fondi di dotazione», quelli che son veri e propri contributi pubblici a fondo perduto per risanare le perdite. Poiché né il Governo né il Parlamento hanno il coraggio di dire questa verità, ne consegue che il dibattito su chi debba ripartire questi fondi, se il *CIPE* o gli enti interessati, è tutto falsato.

Ci sono infine, a far da sfondo, alcune inchieste giudiziarie: quella sui «fondi neri» dell'*IRI*, per la quale sono tuttora in carcere a Milano Fausto Calabria e Sergio De Amicis, mentre si attende che il Senato dia l'autorizzazione a procedere contro Giuseppe Petrilli; quella romana sulla *Nomisma*, la Società di indagini e ricerche creata a Bologna dalla *BNL* con e per Romano Prodi, nonché sui rapporti fra *Nomisma* ed *IRI*.

Su tutto si innestano una serie di lettere anonime (secondo il fenomeno da noi denunciato due numeri or sono), che vanno dalle «veline» contro Enrico Bernabei, Amministratore delegato dell'*Italstat*, alle segnalazioni sull'attività di *Nomisma*.

Né manca, in questo coro, la voce di Michele Sindona, il quale attraverso un'intervista all'Agenzia (socialista) *ADN-Kronos*, in data 9 novembre è clamorosamente intervenuto nella vicenda dei «fondi neri», dichiarando testualmente: «*Poiché i fatti illeciti contestati risalgono in parte al periodo in cui ero ancora in Italia in rapporti d'affari con imprese del Gruppo* IRI *con particolare riguardo a quelle immobiliari e di costruzione, io ero perfettamente al corrente dell'esistenza di sostanziosissimi fondi neri. E di tutto ciò avevo avvertito, e non solamente per quanto riguardava l'*Italstrade *e l'*IRI*, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul 'caso Sindona', alla quale avevo fatto pervenire un promemoria in proposito. Non è stato preso alcun provvedimento, né è stata effettuata alcuna indagine. Ho poi parlato di tali operazioni ai magistrati che sono venuti a New York per la bancarotta della* Banca Privata Italiana*; e, per dare data certa a questa mia denuncia di grave irregolarità da me bloccata, ho fornito elementi precisi di prova in una mia lettera aperta scritta al* PM *Guido Viola. Inoltre, parlando dell'accordo 'Trinacria', ho fatto presente che tale accordo era stato 'convenuto' tra le più importanti Società di costruzioni ed i partiti politici, con esclusione del* PCI *e del Partito radicale. Ho anche fornito elementi precisi per controllare la corrispondenza alla realtà dei fatti esposti. La* Società per le Condotte d'Acqua *è stata venduta, da me e dalla* Banca Hambros *di Londra, all'*IRI *proprio perché, essendomi io opposto al pagamento del 3 per cento di compensi ai partiti, l'Amministratore delegato dell'epoca mi ha fatto presente che la mia attitudine avrebbe portato la Società alla rovina. Mentre l'*IRI*, che era più comprensivo e più 'realista', avrebbe permesso che si continuasse con tale sistema; e quindi una vendita a tale Ente di Stato sarebbe stata nell'interesse della Società. Ho subito venduto. Anche questo chiarimento era stato dato sia alla Commissione per il 'caso Sindona', sia ai due magistrati. Nessuno ha mai voluto — o non ha avuto interesse — accertare quanto io avevo dichiarato, con riferimento a documenti fiscali. Tutti coloro che sono stati da me informati hanno, a mio avviso, omesso doverosi e importanti atti d'ufficio. Petrilli sapeva tutto questo ed era anche a conoscenza del mio comportamento doveroso e corretto, e malgrado ciò, fidandosi delle promesse di impunità e degli appoggi di* Mediobanca*, ha avuto la sfacciataggine di imporre al* Banco di Roma *quanto a lui era stato imposto, ed ha ordinato: 'le Banche di Sindona devono sparire'. Ora si accorgerà di quanto valgono le promesse di* Mediobanca *nei confronti di chi, come lui, sta per capitombolare. Successivamente, quando l'avvocato Calabria è stato nominato Presidente di* Mediobanca*, ho fatto presente che egli, d'accordo, in Consiglio, con la collaborazione e con la consulenza, prima dell'Amministratore delegato Enrico Cuccia e poi del nuovo Amministratore delegato, Salteri, aveva trovato la formula per nascondere meglio i fondi neri da lui, avvocato Calabria, amministrati. Tali fondi, perciò, sono stati dirottati da altri Istituti di credito verso* Mediobanca*. Se i depositi incriminati fossero stati regolari, non si capirebbe il motivo per cui si sarebbe dovuto ricorrere alla fiduciaria* Spafid*, pagando un'inutile commissione per far sparire il nome del vero depositante. Anche questa volta non si è proceduto contro gli 'intoccabili' maestri di morale*».

Si dirà che Sindona parla per rancore, ma ciò non toglie che si vorrebbe sapere: *primo*, se quanto ha detto circa le sue passate denunzie è vero, se cioè egli disse certe cose e fornì le indicazioni di prova; *secondo*, ove Sindona abbia raccontato cose vere, perché non si indagò, né in sede parlamentare, né in sede giudiziaria.

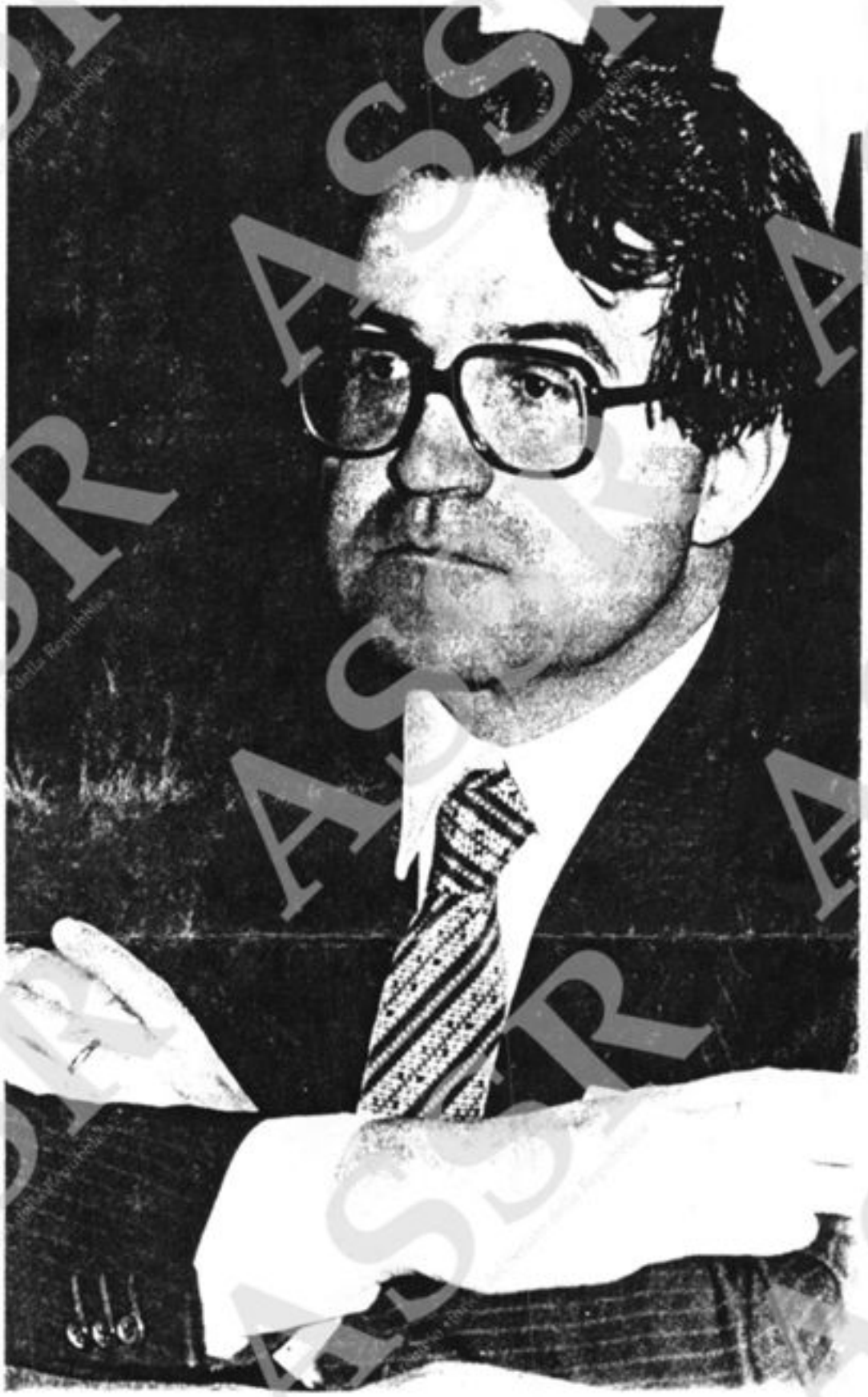
Il nodo finanziario

Una cosa risulta evidente da tutti questi fatti: alla base della polemica politica e delle iniziative giudiziarie giornalistiche in cui l'*IRI* è coinvol-

23

PRODI AL BIVIO

Per un recupero di credibilità, è necessario tagliare i nodi nel settore bancario e finanziario; ma per far questo è necessario andar contro coloro che, fin dai tempi di Petrilli, dettano legge nell'«IRI»; magari a suon di «fondi neri»



to, c'è un nodo, rappresentato dal settore finanziario e bancario. A nostro modesto giudizio è questo nodo che minaccia di strangolare il professor Prodi, il quale non ha saputo tagliarlo in tempo.

All'inizio del suo mandato, con una intervista a *La Stampa* del 14 maggio 1983, il Presidente dell'*IRI* disse: «*Avevano presentato un bilancio preventivo che assicurava il pareggio a fine d'anno. Ed ora viene fuori un consuntivo con una perdita che si aggira sui sessanta miliardi senza che nel frattempo ci sia stata un'avvisaglia, un preallarme che mettesse in guardia di fronte al disastro incombente. Per questo ho deciso di chiedere all'assemblea degli azionisti la destituzione di tutti i membri del Consiglio d'amministrazione, compresi Presidenti, Vicepresidenti, Amministratori delegati. Non voglio neppure sapere i nomi o informarmi sui partiti che hanno a suo tempo caldeggiato questo o quel personaggio. Non cerco colpe o responsabilità singole, ma di far emergere finalmente le responsabilità oggettive che ricadono sul Consiglio d'amministrazione anche nelle Società a partecipazione statale*». E aggiunse che aspiranti e titolari dovevano rendersi conto che «*i posti nell'impresa pubblica non comportano solo prestigio e remunerazione, ma anche compiti gravosi e responsabilità giuridiche non indifferenti... Non possiamo continuare a trattare le aziende pubbliche come se il loro denaro fosse di nessuno...*»

Il giornale torinese riassunse il pensiero del Presidente dell'*IRI* con questo titolo a cinque colonne: «*Prodi: Caccio dall'*IRI *chi sbaglia (risponderà anche al magistrato)*». Prodi non smentì.

Sempre nella citata intervista, il «professore» si occupò dei debiti dell'*IRI* e disse: «*Quanto ai debiti occorre molta più attenzione, soprattutto per quelli verso l'estero che vedono l'*IRI *esposto per 8 miliardi di dollari. In proposito ha prevalso finora una curiosa psicologia: ogni prestito ottenuto veniva esaltato come un successo, ma il successo si consegue quando i debiti si rimborsano, non quando li si fanno. Abbiamo, perciò, posto limiti precisi a questa tendenza, anche tenendo conto dell'aleatorietà del cambio del dollaro*».

Queste affermazioni non lasciavano adito a dubbi: la botta era diretta a Pietro Rastelli, Direttore finanziario dell'*IRI*, responsabile non soltanto di quanto avveniva ed era avvenuto nelle Banche dell'Istituto, ma anche della disastrosa scelta di concentrare tutti i debiti nell'area del dollaro. Una scelta che, in seguito alla ascesa del dollaro (fatto prevedibile e da alcuni previsto, come ha documentato il professor Parasassi con una lettera al nostro giornale), ha causato all'*IRI* perdite enormi.

Ebbene: dopo quella «sparata», Rastelli, contrariamente a tutte le previsioni, rimase al suo posto; né più né meno come Calabria è rimasto alla Presidenza di *Mediobanca* anche dopo l'arresto e a dispetto di una nuova «sparata» di Prodi.

Ora, noi siamo convinti della assoluta buonafede del professor Prodi, quando enuncia i suoi princìpi di rigore amministrativo e invoca una sana gestione aziendale. Però, come

si concilia tutto questo con la dimostrata (e fin dal 1983, come abbiamo visto) incapacità di imporsi al settore più delicato dell'Istituto, quello finanziario e bancario? Non sarà forse perché dietro Pietro Rastelli c'è Enrico Cuccia? Non sarà forse perché Rastelli e Cuccia, checché ne dicano, sapevano tutto dei «fondi neri» (né è credibile che non sapessero; e comunque, se non sapevano, non valevano una cicca)? Non sarà forse perché i Rastelli, i Cuccia & C. sono in definitiva gli amici del cuore di quegli stessi personaggi (gli Andreatta, i De Mita, i Misasi) che sostengono il professor Prodi e lo difendono contro tutti, fino a mettere gli attacchi contro di lui nel calderone della «*vergognosa demonizzazione della* DC», come ha scritto *il Popolo*?

Evidentemente, per distogliere l'attenzione da questo bubbone non basta affidare all'*Espresso* qualche «luparata» giornalistica contro Ettore Bernabei, magari con l'aiuto di un dipendente ansioso di scaricare sulle spalle «delli superiori» ogni responsabilità. Sta di fatto che Ettore Bernabei, quando Sergio De Amicis, all'inizio dell'anno, lo informò che era in possesso di «*disponibilità finanziarie fino allora gestite fiduciariamente su mandato ricevuto dal professor Petrilli*» (garbato eufemismo per dire che aveva alcune decine di miliardi di «fondi neri» a disposizione), fece la sola cosa logica: da un lato si fece consegnare il «malloppo» dal De Amicis e rimise i miliardi nella Società; dall'altro lato chiese parere ad esperti qualificati per esaminare i vari aspetti del problema e, contemporaneamente, avviò un'inchiesta per giungere ad «*una minuziosa ricostruzione dei fatti*». Questo comportamento non può essere trasformato in un capo d'accusa e sono chiare le motivazioni strumentali di iniziative del genere.

Ora il professor Prodi è veramente al punto decisivo. Anche perché Enrico Cuccia, nel frattempo, sta portando avanti quel progetto relativo a *Mediobanca* che Cesare Merzagora ha definito «*una presunta privatizzazione di cartapesta*». E poiché da *Mediobanca* al *Banco di Roma* al *Santo Spirito*, tutto il settore è disastrato e per certi casi inquisito dalla Magistratura, è qui che bisogna intervenire.

Il Presidente dell'*IRI* è al bivio: per conservare l'incarico ed essere difeso, ha bisogno degli amici (De Mita, Andreatta eccetera); ma per riacquistare credibilità deve disfarsi degli «amici degli amici» (Cuccia, Rastelli, eccetera). Come sceglierà? [M.T.]

COSA STANNO PREPARANDO

L'ITALIA IMBECILLE DEL TERZO MILLENNIO

ITALIA 2084: dal **diario ritrovato di un ottuagenario** - Il giovane appena diplomato riveve un pacchetto di «buoni-lavoro» dall'apposito Ufficio di Collocamento istituito cinque anni prima, nell'ormai lontano 1985, dall'allora Ministro del lavoro, De Michelis, di concerto con l'ex Presidente della *Confindustria*, Lucchini. Si presenta, il giovane diplomato, all'imprenditore Galbusera di Cantù Cermenate: «Vogiio spendere presso la Sua impresa una parte dei mio monte-ore di lavoro pagato dallo Stato». Il commendator Galbusera ringrazia e lo presenta al caporeparto. Il diplomato trascorre tre mesi in ditta, senza alcun profitto economico per l'impresa, ma percependo per 390 ore complessive di presenza la somma di lire 4.000.000 circa. Contemporaneamente, presta servizio saltuario come contabile elettronico *part-time* presso la ditta *Mambretti e figli* di Lorenteggio e percepisce altri 4.000.000 di lire. Trascorsi tre mesi, lascia entrambi i posti di lavoro. Lo attende un breve periodo di riposto in un *stage* organizzato dall'*Alfa* ad Arese: paga la Regione Lombardia, circa 1.000.000 di lire per 15 giorni di «seminario».

Conosce intanto una ragazza; insieme decidono di convivere. La giovane a sua volta segue un corso di specializzazione in ricerca e telematica presso una cooperativa sovvenzionata dal Comune di Milano. Percepisce, per tre ore settimanali di pura presenza, circa 500 mila lire, che si sommano allo stipendio di commessa presso i grandi magazzini della *UPIM*, dove però (per le sue prerogative di sindacalista *CGIL*) può godere di un permesso sindacale praticamente perpetuo e retribuito a poco meno di un milione al mese, esclusa la contingenza.

La coppia va avanti così, settimana dopo settimana, mese dopo mese; i due cambiano sovente posto e incarico, con una rapidità vertiginosa. Si chiama «massima mobilità e flessibilità della manodopera»; la pratica è stata ideata negli anni Ottanta. È il risultato di studi e di meditazioni sopraffine. Quando ai due giovani nasce un figlio, si aspetterà soltanto che abbia l'età per intraprendere la girandola paterna: intanto alla sua crescita provvederanno Comune, Regione, Stato, sindacati, imprese e Governo.

Quando, nel 2015, i due raggiungono i 50 anni, possono finalmente usufruire della norma, introdotta 25 anni prima grazie all'illuminato sindacalista Giorgio Benvenuto, che consente loro di andare in pensione con l'ultimo stipendio percepito (naturalmente indicizzato). Una conquista sociale degli anni in cui regnava Bettino Craxi il magnifico. Una volta pensionati, i due ex giovani, prodotto della società post-moderna, inventata dalla fertile fantasia dei governanti del garofano, continuano probabilmente per lunghissimi anni a sopravvivere, a carico totale della società, senza nulla produrre, così come avevano vissuto negli anni in cui (si fa per dire) lavoravano.

Ebbero un merito, però: quello di essere perfetti e disciplinati consumatori. Si vestirono per tutta la vita nei magazzini parastatali; mangiarono solamente prodotti reclamizzati dalla *TV* di Berlusconi e dei suoi eredi; lessero soltanto giornali di regime; andarono in ferie e non persero un solo «ponte festivo infrasettimanale», spostandosi a bordo della fedele utilitaria torinese. Non moriranno mai: i loro figli saranno a loro perfettamente uguali, come nati per scissione ameboide o per clonazione.

* * *

Non sappiamo se queste note rappresentino uno scherzo, una fantasia, una illuminazione sinistra. Ma siffatto scenario avveniristico potrebbe essere anche più realistico se aggiungessimo che negli anni che abbiamo immaginato entrerà in funzione il Ministero del Tempo Libero, che finalmente si incaricherà di provvedere ai bisogni e all'eliminazione delle frustrazioni di quaranta milioni di «disoccupati a tempo pieno». Le macchine infatti avranno sostituito la manodopera e soltanto pochi milioni di tecnocrati avranno il compito di provvedere per tutti alle necessità «statisticamente rilevate e individuate».

Stagionalmente, diplomati, lau-

A proposito delle dichiarazioni di Michele Sindona rese nel suo interrogatorio dl On. Xe M., già Presidente della Commissione parlam. d'inchiesta sulla P2 richiesta archiviata le informazioni da lui avute

1) La commissione non ricevette direttamente alcun memoriale. Ne ebbe uno, senza firma né garanzie di autenticità, trasmesso dal Prof. Lionello Levi Sandri, Presidente della Commissione d'inchiesta amministrativa sulla P2, al quale era stato recapitato da Walter Navarra, come proveniente da familiari di Sindona.

2) Dato il carattere del documento ed anche la stranezza della sua trasmissione, la Commissione decise di non assumerlo come base delle sue indagini, se non dopo avere ascoltato direttamente Sindona dal quale si attendeva l'assenso per l'interrogatorio, a norma delle legge americana.

3) Tale assenso non venne dato, sebbene fosse stato richiesto al sig. Ivan Fischer, legale di Sindona con telegramma e successivamente con specificazione delle domande che la Commissione intendeva porre. Fu anche richiesto al nostro Ministero degli Esteri di ottenere dal governo americano il trasferimento in Italia del Sindona per l'interrogatorio. Ma non si ebbe alcun risultato.
Si interessò ancora il Ministero degli Esteri per avere mediante le nostre rappresentanze diplomatiche negli USA l'assenso di Sindona .Solo nel marzo 1982 venne trasmessa la risposta dei legali americani, i quali chiedevano preliminarmente che la Commissione si intendesse con gli avvocati di Sindona in Italia. Questa condizione, di cui non si era fatto cenno nella precedente corrispondenza, apparve un espediente dilatorio. Comunque si era alla fine dei lavori della Commissione per la scadenza del termine già prorogato una volta e non era opportuno chiedere una nuova legge di proroga.

4) In ogni caso gli argomenti ai quali oggi si riferisce Sindona erano estranei alla competenza della Commissione, che non aveva alcun potere per svolgere su di essi un'indagine, mentre quelli pertinenti

non introducevano alcuna novità.
Un solo punto aveva qualche attinenza con l'inchiesta. Esso consisteva nell'affermazione di Sindona, che la lettera già esibita ai giudici italiani con la quale l'ingegner Gianni Trotta chiedeva a nome di un gruppo di amici, di sottoscrivere il 20% delle azioni Finambro, in realtà riguardava il PSI.
E Trotta fu sentito dalla Commissione e smentì decisamente la versione del Sindona, già in sé inverosimile data l'entità della somma.

Tutto quanto precede risulta dagli Atti della Commissione pubblicati dal Parlamento: Vol. IV p. 123 ss. (3/6/1981), IV, 59 ss., 165 - 167 (10/6/1981), IV 404,414,416 (1/7/1981), IV 591 (22/7/1981), VI, 492 (12/3/1982).

In relazioni alle dichiarazioni di Michele Sindona pubblicate nel suo giornale sotto il titolo " Le polemiche sull'IRI" (nr.2 dic. 84),nelle quali si lamenta che la Commissione parlamentare d'inchie= sta da me presieduta non prese in esame le sue denuncie sull'IRI ed altri Enti a partecipazione statale,preciso quanto segue:

1) La Commissione non fu in grado di interrogare direttamente Sindona negli USA,perché non ricevette il consenso da lui,necessa= rio secondo l'ordinamento americano.

2) La Commissione non ricevette alcuna denuncia o memeriàle specifi co sui casi indicati.Un memoriale sull'intera vicenda le fu trasmes= so dal prof.Levi Sandri,presidente della Commission e amministrativa d'inchiesta sulla P2,nel maggio 1981. Il testo gli era stato reca= pitato da una tale Walter Navarra,era senza firma e senza alcuna garanzia di autenticità.Il Navarra,che fu poi detenuto sotto l'impu= tazione di tentata estorsione in danno di Roberto Calvi,aveva detto al prof.Levi Sandri che il memorandum gli era stato affidato da persone della famiglia di Sindona.

3) Date le caratteristiche del documento e le modalità nelle quali le è a pervenuto,la Commissione ritenne che non lo si dovesse assu= mere come documento utile per l'inchiesta. Nella parte relativa all'oggetto dell'inchiesta sul caso Sindona esso non conteneva par= ticolari nuovi.Uno soltanto poteva apparire nuovo ed esso consi= steva nell'interpretazione data di una lettera diretta a Sindona e da lui esibita ai giudici italiani che lo interrogarono in USA, nella quale l'ing.Gianni Trotta chiedeva per conto di un "gruppo di amici" una partecipazione del 20% alla Finambro.Secondo la versio= ne del memoriale apocrifo,non data ai giudici di Milano nell'interro gatorio, tale gruppo di amici sarebbe stato il PSI.Sebbene la Commissione avesse deciso di non tener conto del testo,tuttavia per= ché i giornali avevano parlato della cosa,su mia proposta fu deciso di convocare l'ing.Trotta,il quale depose nella seduta del 30 set= tembre 1981 e smentì recisamente che la richiesta di una partecipazi ne alla Finambro riguardasse il PSI.

4) Quanto agli altri argomenti, cui si riferisce il Sindona, il memorandum non conteneva denunce circostanziate, aveva piuttosto un chiaro scopo di intimidazione e comunque si trattava di casi del tutto estranei all'oggetto assegnato dalla legge all'inchiesta sul caso Sindona, dei quali perciò la Commissione non aveva alcun titolo per occuparsene.

Corriere

L'ex finanziere al processo di Milano

Michele Sindona: «Così le percentuali ai partiti»

Trecento miliardi sarebbero stati distribuiti dall'IRI negli anni Settanta

MILANO — *(r.c.)* «C'era un accordo, detto Trinacria, in base al quale alcune società erano costrette a pagare su ogni commessa pubblica una tangente del tre per cento ai partiti. Uno per cento alla DC, uno per cento al PSI (di cui una parte al PSDI), uno per cento, equamente diviso, a PRI e PLI». Lo ha affermato, mercoledì, Michele Sindona davanti alla ottava sezione penale dove si celebra il processo per il crack della Banca Privata Finanziaria e della Banca Unione. Il finanziere siciliano ha rivelato che negli anni Settanta l'Iri distribuì trecento miliardi ai partiti, «Ma non si tratta — ha aggiunto — degli stessi soldi che formano oggetto dell'inchiesta recentemente trasferita da Milano a Roma».

Questi denari furono gestiti dall'avvocato Fausto Calabria, ha sottolineato Sindona, appoggiato «dai banchieri milanesi che misero le loro fiduciarie a disposizione per nascondere per bene il malloppo».

Michele Sindona ha inoltre detto di avere a suo tempo parlato con l'onorevole Flaminio Piccoli «facendogli presente che i partiti avrebbero dovuto finanziarsi con attività di intermediazione e non ricorrendo a dirigenti corrotti che in qualsiasi momento avrebbero potuto ricattare il governo». Piccoli, secondo la versione del banchiere, informò «ingenuamente» la dirigenza dell'Iri e nacque così la opposizione al salvataggio di Banca Privata Finanziaria e Banca Unione.

Il legale del figlio sull'interrogatorio di Hong Kong

MILANO — Polemiche per la pubblicazione della notizia relativa all'interrogatorio di Nino Sindona avvenuto la scorsa settimana a Hong Kong. Il sostituto procuratore Viola ha affermato: «Confermo che c'è stato l'interrogatorio del signor Nino Sindona. Ma nulla posso dire sul contenuto del medesimo. Per quanto riguarda il resto rimaniamo nel campo delle illazioni». Il difensore di Nino Sindona, avvocato Oreste Dominioni, ha invece sostenuto che «la notizia secondo cui Nino Sindona avrebbe accusato il padre per l'omicidio Ambrosoli lascia allibiti per la sua assoluta falsità. Per chi, come gli inquisiti, subisce il segreto istruttorio senza esserne mai tutelato è possibile solo affermare categoricamente che Nino Sindona nel rendere lealmente interrogatorio all'autorità giudiziaria non ha formulato nessuna accusa contro il padre per il solo fatto che non ne aveva la benché minima ragione». Dominioni ha concluso: «Il minimo che oggi sarebbe da attendersi è che la medesima fonte che incautamente ha dato adito a propalazioni giornalistiche tanto infondate provvedesse a riparare con immediata e inequivoca smentita».

Sindona «I fondi neri dell'Iri a Dc, Psi fino al Msi»

di GIORGIO MANZINI

MILANO, 1 — Michele Sindona ha ribadito le accuse nei confronti di Giuseppe Petrilli, ex presidente Iri, che impedì con il suo veto del settembre '74 al Banco di Roma di rilevare il controllo della Banca privata italiana poi messa in liquidazione; accuse, poi, ripetute al magistrato romano giunto a Milano per sentire il giudice istruttore e il pubblico ministero che hanno dato il via all'inchiesta. «Entrato nel consiglio — ha detto Sindona — scoprii l'esistenza dei fondi neri nella misura del 3 per cento sull'importo dei vari lavori. Di questa cifra l'uno per cento andava alla Dc, l'uno per cento al Psi, e il restante uno per cento veniva suddiviso tra Pri, Pli, Psdi e qualche briciola andava anche al Movimento sociale italiano».

☐ A pagina 4

Sindona accusa Petrilli: finanziò Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli e anche Msi

«I soldi dell'Iri ai partiti»

di GIORGIO MANZINI

MILANO, 1 — Le prime avvisaglie si erano già avvertite nelle passate udienze, ma il veto e proprio attacco Michele Sindona l'ha sferrato alla fine del suo interrogatorio. Bersaglio principale, il senatore Dc, Giuseppe Petrilli, che quand'era presidente dell'Iri oppose il suo insuperabile veto al piano di salvataggio della Banca sindoniana da parte del Banco di Roma. Perché questo «no» così netto che decretò il fallimento della Banca Privata Italiana? Eppure il Banco di Roma aveva versato, nel luglio del 74, un prestito di cento milioni di dollari per risollevare le sorti, in verità irrimediabilmente compromesse, dell'Istituto di credito sindoniano. In settembre arrivò invece il veto di Petrilli e tutta l'operazione finì in un nulla di fatto. Dice ora Sindona: l'opposizione di Petrilli fu dettata da una sorta di spirito di vendetta, perché lui, «don Michele» aveva scoperto fin dalla fine degli anni Sessanta l'esistenza dei fondi neri dell'Iri. Decretando il fallimento della Banca Privata Italiana, il presidente dell'Istituto per la ricostruzione colpiva, in altre parole, di mettere definitivamente fuori gioco un «testimone» che poteva essere molto scomodo.

Ma sentiamo il racconto che Sindona ha fatto al termine del suo interrogatorio. Siamo dunque nel 1970, quando la Società generale immobiliare viene acquistata dal gruppo sindoniano in compartecipazione di una banca londinese. Fatto l'acquisto, Sindona si accorge subito dell'esistenza, tra le pieghe dei bilanci della società e delle sue consociate, di fondi neri nella misura del 3 per cento per ogni commessa pubblica, che in vari anni dovevano aver raggiunto almeno i 300 miliardi. Dove era stato dirottato tutto questo denaro? Racconta sempre Sindona: l'1 per cento era finito alla Dc, l'1 per cento al Psi, che ne aveva ceduto una quota al Psdi, il restante 1 per cento era stato diviso tra Pri e Pli, mentre qualche briciola andava anche al Movimento sociale italiano. Unici partiti esclusi da questa spartizione, quello comunista e quello radicale. Accortosi dell'esistenza di fondi neri, Sindona ordinò subito la sospensione dei pagamenti, rifiutandosi di vistare i conti. Ebbe quindi un incontro con l'allora ministro delle Partecipazioni statali, Flaminio Piccoli, che ebbe una reazione di profonda sorpresa di fronte alle sue rivelazioni.

Dice ancora Sindona: il calcolo del denaro versato ai partiti è abbastanza facile, dal momento che quel «taglio» del 3 per cento era stato fatto su commesse il cui importo complessivo ammontava a 10 mila miliardi. E si badi bene, questi trecento miliardi di fondi neri sono un'altra cosa degli altri 300 miliardi su cui ora sta indagando la magistratura romana, cui è stata di recente affidata l'inchiesta avviata dai magistrati milanesi che ha messo sotto accusa tutto il gruppo dirigenti dell'Iri, Petrilli, Bernabei, Calabria, De Amicis ed altri. Aggiunge in proposito Sindona: sarebbe proprio Calabria a gestire i fondi neri accumulati fra le pieghe dei bilanci della società immobiliare e delle sue consociate, tutte operazioni che «avvennero con l'appoggio dei banchieri milanesi, che mettevano a disposizione le fiduciarie per nascondere ben bene il malloppo». «Come premio, Calabria è stato poi nominato presidente della Mediobanca».

Saputo dunque che Sindona era venuto a conoscenza della spartizione dei fondi neri tra i vari partiti, secondo un accordo che prendeva il nome «Trinacria», Giuseppe Petrilli se la sarebbe senz'altro legata al dito e avrebbe quindi approfittato della vicenda della Banca Privata Italiana per mettere alle corde il «testimone scomodo». «Fu una decisione criminale e sconvolgente», commenta ora Sindona, il quale aggiunge: «Sono stato sempre accusato di pagare i partiti, ma se li avessi veramente pagati avrei potuto ricattarli come hanno fatto altri che adesso sono liberi, mentre io sono in prigione».

Ora, tutto questo racconto che Sindona ha fatto in aula, davanti ai magistrati che lo stanno giudicando per la bancarotta fraudolenta della Banca Privata Italiana, deve averlo poi ripetuto anche ai giudici dell'inchiesta sui fondi neri, venuti a Milano in questi giorni proprio per interrogarlo. Ma non sembra che «don Michele» possa essere stato utile a questa indagine, che riguarda un periodo in cui lui si trovava negli Usa.

Da registrare ieri una secca smentita da parte del pm Guido Viola, che ha definito «totalmente sballati» gli articoli apparsi di recente su alcuni giornali, in cui si riferivano supposte accuse del figlio di Sindona contro suo padre durante un interrogatorio subito ad Hong Kong. Anche «don Michele» è intervenuto sull'episodio nel corso di uno scambio di battute con i giornalisti al termine dell'interrogatorio: «Le dichiarazioni che mio figlio ha reso ai magistrati sono l'opposto di quello che hanno detto certi giornali». Resta il fatto comunque che Nino Sindona, trasferitosi tempo fa ad Hong Kong per sfuggire forse al brutto clima che respirava negli Usa, è stato interrogato recentemente dal pm e dal giudice istruttore Turone nell'ambito dell'inchiesta sull'assassinio di Giorgio Ambrosoli. Quale l'oggetto dell'interrogatorio? A suo tempo Nino Sindona disse che suo padre aveva dato veramente l'incarico al killer Aricò di mettere paura al liquidatore della Banca Privata Italiana. Le cose però si svolsero in un altro modo: Aricò andò oltre il segno, fulminando con tre colpi di rivoltella Giorgio Ambrosoli. Ma di tutto questo si parlerà al processo davanti alla Corte d'assise, che si svolgerà probabilmente in primavera. Protagonista sempre lui, Michele Sindona.

32

Sindona. Il bancarottiere parla dei partiti e attacca l'Iri

«Vi spiego perché decisero di farmi fuori»

Messaggero 1-3-85

MILANO — «Sono costantemente in contatto con mio figlio, attraverso i miei legali, e so che non mi ha accusato. Siete voi giornalisti che volete avvelenare questo processo». Michele Sindona è imbufalito contro quei giornali che hanno riferito l'esito di un interrogatorio che il figlio Nino ha sostenuto nelle scorse settimane a Hong Kong, dove è stato raggiunto da due magistrati milanesi, Giuliano Turone e Guido Viola. Secondo quanto riportato da alcuni organi di stampa Nino Sindona avrebbe accusato il padre di aver assoldato dei mafiosi italo-americani per uccidere il liquidatore della «Banca privata italiana», Giorgio Ambrosoli.

Guido Viola, pubblico ministero del processo che vede imputato Sindona per la bancarotta della «Privata italiana» ha ammesso di essere stato nei giorni scorsi ad Hong Kong per interrogare Nino Sindona, che vive lì occupandosi di una ditta di export-import di giocattoli, ma ha definito «sballate» le versioni apparse sui giornali.

«Non ho mai dato soldi a partiti. Se li avessi pagati oggi avrei i mezzi per ricattarli, come hanno fatto altri che sono liberi, mentre io sono in prigione» ha esordito Sindona. Poi ha tirato fuori un memoriale di dodici pagine in cui da accusato passa ad accusatore, cercando di coinvolgere sul banco degli imputati l'Iri, il suo ex-presidente Giuseppe Petrilli, le grandi banche pubbliche, gli «elemosinieri» dei partiti. Ecco il suo atto d'accusa: «Verso la fine degli anni '60 — dice Sindona — sono entrato in possesso della Generale Immobiliare, della Condotte, della Garboli e della Ceramiche Pozzi, tutte aziende che effettuavano grosse commesse. Appena misi piede nelle società mi fu reso noto che esistevano cospicui fondi neri, utilizzati per ottenere le commesse pubbliche. In base ad un accordo denominato Trinatria, accordo naturalmente non scritto, ma di sicura efficacia, il tre per cento dell'importo delle commesse affidate a queste aziende veniva ristornato in 'nero' ai partiti politici con questa proporzione: uno per cento alla Dc, uno per cento al Psi e al Psdi, uno per cento a liberali, repubblicani, e anche al Msi. Erano esclusi solo i comunisti. Dissi immediatamente ai dirigenti di sospendere questi pagamenti in 'nero'. Ma le società mi fecero presente che se non avessero più aderito all'accordo Trinatria per loro si sarebbe aperta la strada del fallimento. Dai miei calcoli risultava che su commesse effettuate per circa 10.000 miliardi, ai partiti e ai vari intermediari erano andati circa 300 miliardi in pochi anni. Cercai allora di vendere all'estero Condotte e Generale Immobiliare. Ma fui chiamato a Milano alla Comit dell'allora presidente Raffaele Mattioli, e dagli amministratori delegati Enrico Bragiotti e Carlo Bombieri, i quali mi dissero che l'Iri era disposta a continuare la prassi dei pagamenti in 'nero' per cui non v'era alcun problema nell'acquisto della Condotte, che poteva restare in Italia. Successivamente riferii ogni cosa all'allora ministro delle Partecipazioni statali, Flaminio Piccoli. A Piccoli, che io reputo persona onesta, spiegai l'intero meccanismo e lui raccontò a sua volta tutto a Leopoldo Medugno, curatore finanziario dell'Iri, e questi lo riferì al presidente Petrilli. Fu allora che decisero di farmi fuori non appena se ne fosse presentata l'occasione».

C. P.

CONCLUSO L'INTERROGATORIO DEL FINANZIERE DI PATTI

Sindona sul delitto Ambrosoli: «Mio figlio non mi ha accusato»

MILANO, 28 — Un Michele Sindona letteralmente scatenato ha tenuto banco per due giornate di udienza davanti ai giudici dell'ottava sezione del Tribunale penale che lo stanno giudicando per l'insolvenza della Banca Privata Italiana.

L'ex banchiere di Patti si è difeso accusando e i suoi bersagli preferiti sono stati ancora una volta l'ex luogotenente Carlo Bordoni, l'ex presidente dell'IRI Giuseppe Petrilli e gli amministratori del Banco di Roma.

Nei confronti di questi ultimi Sindona ha invitato gli azionisti delle sue banche, che si sono costituiti parte civile, a sporgere denuncia per chiedere un risarcimento.

Dopo avere vivacemente contestato una spiegazione del P.M. sugli estratti conto di Bordoni in una banca svizzera, l'imputato ha orientato la sua «requisitoria» contro Petrilli definendo «*sconvolgente e criminale*» la sua presa di posizione contro il salvataggio della Banca Privata Italiana. Poi ha parlato del suo ingresso nella Società Generale Immobiliare acquisita, verso la fine degli anni Sessanta, in compartecipazione con una banca londinese.

«*Quando entrai nel consiglio* — ha detto — *scoprii l'esistenza dei fondi neri. Il tre per cento sull'importo dei lavori andava ai partiti: uno per cento alla D.C., uno per cento al PSI e l'uno per cento restante da suddividersi tra il PRI, il PLI, il PSDI, con qualche briciola anche per il MSI. Ne parlai all'allora ministro delle Partecipazioni Statali Piccoli, che mi sembrava totalmente in buona fede, e anch'egli rimase sorpreso.*

La mia prima decisione fu quella di ordinare l'interruzione di quel sistema e mi rifiutai di vistare i conti».

A conclusione della sua filippica a ruota libera, l'imputato ha ribadito una serie di richieste già formulate nei giorni scorsi, invitando tra l'altro il tribunale ad astenersi dal giudicarlo avendo già processato i venticinque coimputati per l'insolvenza della Banca Privata Italiana.

A questo punto il giudizio, sempre secondo Sindona, sarebbe scontato. In subordine, è stata chiesta la sospensione per tre mesi del dibattimento per consentire il reperimento di alcuni documenti che completerebbero la linea difensiva.

A conclusione dell'interrogatorio, il tribunale ha sciolto una serie di riserve, respingendo tutte le istanze formulate da Sindona, tra cui quella tendente a sentire come testimone l'avvocato Fausto Calabria, presidente della Mediobanca, tuttora agli arresti domiciliari nell'ambito dell'inchiesta avviata a Milano sui presunti interessi neri maturati sui conti della SCAI e della Italstrade.

A questo punto l'istruttoria dibattimentale è stato dichiarata chiusa. In pratica, il processo è finito e si riprenderà il 13 marzo prossimo con la discussione. Primi a prendere la parola i patroni di parte civile cui farà seguito il pubblico ministero, Guido Viola.

In una pausa del dibattimento, Sindona ha escluso che il figlio Nino, interrogato dai magistrati milanesi ad Hong Kong, possa averlo accusato del complotto contro l'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana, assassinato in un agguato mentre si apprestava a consegnare al magistrato inquirente i risultati di quattro anni di indagini.

Anche il pubblico ministero Viola ha contestato i servizi apparsi su alcuni giornali, definendo sballato il loro contenuto. Il magistrato comunque non ha fatto dichiarazioni sulla sostanza dell'interrogatorio di Nino Sindona.

CLAUDIO GARLASCHI

Tempo 1.3.85

«E' giunto il momento che io spieghi le cause di questa avversione»

Sindona: dissi no ai fondi neri Iri Petrilli giurò di farmela pagare

«Quando acquistai alcune aziende del gruppo scoprii che ai partiti andava il 3% dell'importo delle commesse»

MILANO — *«Petrilli mi ha danneggiato, mi ha mandato in rovina e in carcere perché è sempre stato ricattato dal potere politico e dalle banche a me ostili. E' giunto il momento che io spieghi le cause di questa avversione»*. Leggendo con calma un memoriale di 12 pagine l'imputato per bancarotta Michele Sindona assapora il frutto della vendetta: dopo il crollo del suo impero, l'esilio e 5 anni di carcere egli vuole chiarire l'ultimo tassello rimasto ancora oscuro in tutta la complicata vicenda.

L'ex finanziere fa rivivere in aula i retroscena della sua caduta, coinvolgendo l'Iri, i partiti politici, le grandi aziende di lavori pubblici, i banchieri di Stato. Una chiamata di correità lanciata da chi sta per essere travolto, un coinvolgimento che, pur aprendo uno squarcio sulle realtà dei palazzi romani, non altera la sua posizione processuale. Ma sentiamo il racconto.

Sindona ha raccontato che verso la fine degli Anni 60, appena entrato in possesso della Generale Immobiliare, delle Condotte, della Garboli e delle Ceramiche Pozzi, gli fu reso noto che esistevano cospicui fondi neri, utilizzati per ottenere le commesse pubbliche. *«In base a un accordo non scritto denominato "Trinacria" il 3% dell'importo delle commesse affidate a queste aziende veniva ristornato in nero ai partiti con questa proporzione: un per cento alla dc, un per cento a psi e psdi, un per cento a liberali, repubblicani e anche al msi. Erano esclusi i comunisti»*.

«Dissi immediatamente ai dirigenti di sospendere questi pagamenti in nero, ma le società — ricorda Sindona — *mi fecero presente che se non avessero più aderito all'accordo "Trinacria" per loro si sarebbe aperta la strada del fallimento. Dai miei calcoli risultava che su commesse effettuate per circa 10 mila miliardi, ai partiti e ai vari intermediari erano andati circa 300 miliardi»*.

Sindona avrebbe cercato allora di vendere all'estero Condotte e Generale Immobiliare trovando anche degli acquirenti. Ma, chiamato a Milano alla Comit dall'allora presidente Raffaele Mattioli, e dagli amministratori delegati Enrico Bragiotti e Carlo Bombieri, gli sarebbe stato detto che *«l'Iri era disposto a continuare la prassi dei pagamenti in nero, per cui non aveva alcun problema nell'acquistare la Condotte facendola restare in Italia»*. Se avesse ceduto il pacco di controllo agli Hambros, le banche dell'Iri *«avrebbero immediatamente tagliato i fidi alla società»*. *«Fu così che perdendoci un miliardo passai la mano all'Italstat, anche perché gli Hambros quando vennero a sapere del fatto mi consigliarono di obbedire»*.

Il finanziere di Patti dice che successivamente riferì ogni cosa all'allora ministro delle Partecipazioni Statali Flaminio Piccoli che aveva sollecitato un incontro in proposito. Piccoli a sua volta avrebbe raccontato tutto a Leopoldo Medugno, direttore finanziario dell'Iri, e questi al presidente Petrilli. *«Fu allora che decisero di farmi fuori non appena se ne fosse presentata l'occasione»*.

Occasione che si presentò tre anni dopo, secondo Sindona, con l'aumento di capitale della Finambro mai autorizzato dai politici e con il veto dell'Iri al Banco di Roma nell'operazione di salvataggio della Banca Privata. Sindona aggiunge che consigliò a Piccoli di finanziare la dc su base professionale, mediante la costituzione di finanziarie che avrebbero tratto profitti dalle attività di intermediazione in Borsa e sui cambi. *«Furono create due società svizzere, la Unirs e la Polidar, gestite dal segretario amministrativo della dc Micheli e dal suo aiutante Scarpitti che, secondo quanto mi fu riferito, effettuarono operazioni speculative»*.

Sin qui la deposizione di Sindona; soltanto un anno fa le sue accuse sarebbero cadute nel vuoto perché nulla poteva suffragarle. Oggi, però, venuta a galla la vicenda dei fondi neri dell'Iri, con l'ex presidente Petrilli sotto accusa, gran parte degli elementi denunciati da Sindona potrebbe trovare riscontro. Proprio ieri i due magistrati romani che si occupano dei fondi neri hanno interrogato l'ex finanziere per saperne di più. Il contenuto di questo incontro è coperto dal segreto istruttorio.

Gianfranco Modolo

Il difensore di Morucci chiede solo attenuanti generiche

ROMA — Il difensore di Valerio Morucci e Adriana Faranda, Tommaso Mancini, ha chiesto al processo Moro per i due brigatisti non i benefici previsti per la dissociazione, ma solo le attenuanti generiche. Ha sostenuto che la legislazione premiale rappresenta una deformazione del diritto.

Le parti civili e il procuratore generale si erano detti comunque poco convinti dell'autenticità della dissociazione dei due.

L'avvocato Mancini, che difende anche Sebregondi e Capitelli, ha scelto di indicare alla corte il ripristino del diritto penale, attraverso un'analisi del processo e della sentenza di primo grado che ha indicato come esemplari in senso negativo.

Scritta da partigiano ucciso dai nazisti

Lettera da Mauthausen arrivata dopo 41 anni

BRESCIA — Dopo 41 anni è arrivata a destinazione la lettera che un partigiano bresciano aveva scritto alla fidanzata durante la deportazione in Germania. Cinque mesi dopo il giovane veniva ucciso nel campo di sterminio di Mauthausen.

La missiva venne scritta il 30 novembre 1944 dal lager di smistamento di Bolzano da Domenico Pertica, un partigiano di 22 anni prelevato dalle SS nella sua abitazione di Brescia insieme alla madre Rachele e al cognato Roberto Carrara.

La donna scampò fortunosamente alla deportazione mentre del Carrara non si seppe più nulla. Domenico Pertica affidò la missiva a una persona rimasta sconosciuta perché la consegnasse a Elsa Cò, sua fidanzata, abitante a Brescia. Per vie non ancora chiarite la lettera arrivò nelle mani di Glauco Chiaves, di Torino, che cercò di spedirla in due occasioni alla Cò, indirizzandola all'indirizzo di via del Carmine 39 a Brescia.

Ma entrambe le volte la missiva venne respinta al mittente perché la Cò aveva nel frattempo cambiato indirizzo. Allora il Chiaves l'ha fatta pervenire all'Associazione ex deportati che infine ha rintracciato la destinataria.

Le presunte rivelazioni giudicate totalmente sballate da magistrati e avvocati

La smentita di Sindona junior

Il banchiere parla ai giudici delle sovvenzioni dell'Iri ai partiti

«Il contenuto di questi articoli è totalmente sballato e chi li ha pubblicati se ne assume totalmente la responsabilità»: con quest'affermazione, ripresa dall'agenzia Ansa, il pubblico ministero Guido Viola ha commentato la notizia, pubblicata mercoledì scorso da quattro quotidiani, circa l'interrogatorio ad Hong Kong del figlio di Michele Sindona, Nino, sentito dai giudici sul caso dell'omicidio Ambrosoli. «Sindona accusato dal figlio, mio padre ordinò di sparare a Ambrosoli», aveva titolato uno dei quattro quotidiani.

«Queste sono solo illazioni giornalistiche», precisato ieri il giudice Viola. Una durissima smentita è venuta anche dall'avvocato Oreste Dominioni, legale di Nino Sindona, che era presente all'interrogatorio: «La notizia di stampa secondo cui Nino Sindona, nell'interrogatorio reso a Hong Kong ai giudici milanesi, avrebbe accusato il padre per l'omicidio Ambrosoli lascia allibiti per la sua assoluta falsità. Per chi, come gli inquisiti, subisce il segreto istruttorio senza esserne mai tutelato, è possibile solo affermare categoricamente che Nino Sindona, nel rendere lealmente interrogatorio all'autorità giudiziaria, non ha formulato nessuna accusa contro il padre, per il sol fatto che non ne aveva la ben che minima ragione. Salvo ogni mezzo di tutela che gli interessati stanno vagliando, il meno che oggi sarebbe da attendersi è che la medesima fonte che incautamente ha dato adito a propalazioni giornalistiche tanto infondate provvedesse a riparare con una immediata e inequivoca smentita. A nessuno tra l'altro sfugge come "incidenti" di questo tipo possono essere malevolmente strumentali al delicato processo in cui è attualmente impegnato l'avvocato Michele Sindona».

In realtà l'interrogatorio è andato in modo ben diverso da quanto riportato dai quotidiani mercoledì scorso. Non solo Nino Sindona non ha detto che suo padre aveva ordinato l'omicidio Ambrosoli, ma non ha nemmeno detto che suo padre aveva incaricato il killer di limitarsi a minacciare il liquidatore della banca Privata, e che William Joseph Aricò era andato al di là della missione affidatagli. Nino Sindona, primogenito di «Don Michele», titolare a Hong Kong di una società di import-export, due anni fa ricevette dai magistrati milanesi una comunicazione giudiziaria per concorso nell'omicidio Ambrosoli. Il suo nome venne collegato al caso dopo un'intervista, apparsa sulla rivista «New York magazine», firmata dal giornalista Luigi Di Fonzo. A lui Nino Sindona, nel corso di vari colloqui durati complessivamente ventotto ore, aveva ammesso che suo padre assoldò il killer William Joseph Aricò, detto «Billy lo sterminatore», per impaurire Ambrosoli, non per ucciderlo.

Nell'interrogatorio ad Hong Kong ai giudici milanesi Nino Sindona ha rettificato sensibilmente queste dichiarazioni, sostenendo che quella riportata da Di Fonzo non era stata una vera intervista, ma un testo deliberatamente concordato con affermazioni non rispondenti al vero, in previsione di sviluppi processuali della vicenda. In altre parole: Sindona jr aveva raccontato il falso, sollecitato a farlo dallo stesso giornalista, nell'ingenuo e vano tentativo di scagionare se stesso da possibili future accuse e di alleggerire il ruolo del padre, scaricando le responsabilità più pesanti sul killer.

Di Fonzo, che si era impegnato a non pubblicare la falsa intervista se non al momento opportuno, venne meno ai patti e consegnò il materiale ad una rivista.

Michele Sindona, al processo che lo vede imputato del «crac» della Banca Privata Italiana, ha detto: «Mio figlio Nino non ha mai fatto quelle affermazioni che certi giornali gli hanno falsamente attribuito: gli avvocati presenti all'interrogatorio ad Hong Kong me lo hanno confermato. Comunque non a caso certe notizie escono proprio ora, mentre io sono qui sotto processo».

Nell'udienza di mercoledì scorso Sindona, più battagliero che mai, ha parlato ai giudici dei fondi neri dell'Iri, dicendo che da molti anni era al corrente dell'esistenza di queste somme nell'istituto e che aveva anche preso posizione contro l'utilizzo di quei fondi per sovvenzionare i partiti politici. «Per ogni commessa pubblica — ha detto Sindona — veniva pagata una tangente del 3 per cento ai partiti: un per cento alla Dc, un per cento al Psi (di cui una piccola parte ai socialdemocratici), un per cento a Pri e Pli, e qualche briciola anche ai missini».

Secondo Sindona nelle casse dei partiti politici (esclusi radicali e comunisti) sarebbero finiti 300 miliardi di lire. «Io non ho mai dato una lira ai partiti e invece mi hanno sempre accusato di averli pagati: se fosse vero avrei potuto ricattarli come hanno fatto altri che sono liberi, mentre io sono in galera».

A Roma i funerali di Marrazzo

Roma, 28 febbraio

Si sono svolti oggi a Roma i funerali del giornalista Giuseppe (Jo» Marrazzo, inviato speciale del Tg2, morto improvvisamente nella notte di martedì nella sua casa a Roma, colpito da ictus cerebrale. Martedì sera Marrazzo aveva partecipato ad un dibattito alla libreria «Croce» sul suo libro «Il camorrista».

Era al Tg2 dal '76 ma già da qualche anno prima collaborava alla Rai. I funerali si sono tenuti alle 11 nella chiesa di Santa Chiara.

Marrazzo aveva contribuito ad alcune fra le maggiori rubriche televisive: da «Tv7» a «Cordialmente», a «Europa giovane», ad «Az», fino a «Dossier». Marrazzo è stato anche cronista puntuale ed attento di avvenimenti dal terrorismo alla mafia alle grandi catastrofi.

L'ultimo suo libro «Il camorrista - Vita segreta di Raffaele Cutolo», non è solamente biografico; Marrazzo vi ha sviluppato alcune tematiche a lui care, come quelle del terrorismo e della violenza che avevano lambito perfino la sua vita privata. Negli ultimi anni infatti, non meno di tre automobili gli erano state rese inservibili nottetempo da parte di sconosciuti.

E' finito il calvario di David lo sciatore in coma da sei anni

Lo sfortunato atleta è morto martedì sera - Rimase gravemente ferito in una caduta a Lake Placid - Lunedì riprende il processo intentato dal padre contro Fisi e Coni

Aosta, 28 febbraio

E' morto dopo sei anni di coma Leonardo David, lo sciatore della nazionale italiana rimasto gravemente ferito in una caduta sulla pista di Lake Placid il 3 marzo 1979. David, che avrebbe compiuto 25 anni il prossimo 27 settembre, è deceduto nella sua abitazione di Gressoney La Trinité verso le 23.30 di martedì, per arresto cardiaco. Il dramma di Leo David era iniziato come detto a Lake Placid, al termine di una discesa libera preolimpica: era rovinosamente caduto proprio pochi metri prima del traguardo; le sue condizioni si erano immediatamente rivelate gravissime. Dopo pochi momenti di lucidità, cadde in coma.

Da allora, la vita sua — e quella dei suoi parenti — divenne un'autentica odissea, da un ospedale all'altro, da un Paese all'altro: prima a Burlington, negli Usa; poi in Italia, a Novara; quindi in Austria, a Innsbruck; poi in Urss, poi nuovamente in Italia.

Proprio lunedì prossimo davanti al giudice Giuseppe Patrone della prima sezione del Tribunale civile di Milano, è in programma la ripresa della causa di risarcimento danni avviata dai familiari di Leonardo contro la Federazione italiana sport invernali, il Coni e alcuni dirigenti e tecnici a titolo personale. Il padre del giovane atleta nella sua veste di tutore aveva infatti chiesto un risarcimento danni da fatto illecito, sostenendo che, dopo una precedente caduta a Cortina d'Ampezzo, i responsabili della squadra azzurra di sci alpino avrebbero dovuto impedire al figlio di scendere in gara a Lake Placid. Nelle prime udienze del processo, iniziato nel dicembre scorso, i legali della famiglia David hanno sostenuto che la Federazione non poteva ignorare i postumi — fortissimi mal di testa e continui sensi di nausea — che David aveva accusato dopo la caduta di Cortina.

La Fisi, sempre nelle prime udienze, ha precisato invece che furono «proprio quei disturbi ad imporre a Leonardo il controllo neurologico presso il centro specialistico di Lecco, con esito negativo». A questo punto la morte di David potrebbe modificare la situazione processuale e bisognerà quindi attendere le decisioni degli avvocati Lucio Rubini e Ugo Dal Lago che assistono i familiari dello sfortunato campione.

Campione per pochi mesi

«Sono stato un ragazzo vivace, molto vivace. Ho avuto un'infanzia normalissima come si conviene a tutti coloro che nascono e crescono in un paese di montagna. Ho avuto un'educazione serena, non severa. Ho incominciato a sciare molto presto e ho sempre seguito gli insegnamenti di mio padre. Con i miei compagni di giochi ci si divertiva a sciare in neve fresca, ma soprattutto ci si batteva per i salti più lunghi. Ed è stato in quelle occasioni che ho imparato a cadere. Per questo la velocità, le discese libere non mi fanno paura. Quand'ero piccolo pregavo, chiedevo proprio aiuto al Signore per vincere, ora non lo faccio più, c'è mia nonna che lo fa per me solo che lei gli chiede che io non cada e non mi faccia male».

Parole e speranze di Leo David, un campione «morto» il 3 marzo '79 a Lake Placid; poi c'è stato solo il coma, una vita vegetale che non possiamo considerare vera vita.

Il David che ci ricordiamo aveva vinto nel '78 la coppa Europa, la formule due dello sci; l'anno prima si era definitivamente messo in luce a livello nazionale piazzandosi terzo nella libera valevole per i campionati italiani. Ma sarebbe stato il '79 il suo grande, e purtroppo unico, anno: parte con un terzo posto nel gigante di Planai, il '79 è anche una delle grandi annate di Stenmark, quella delle dieci vittorie in gigante; il biondino di Gressoney è bravo però a rimanere nella scia di Re Ingo non solo tra i paletti più larghi ma anche in slalom. A Kranjska, Adiv, in uno speciale vinto da Stenmark, è terzo e quando il campionissimo svedese straccia il mondo nel «gigantissimo» di Jasna, l'azzurrino riesce alla bell'e meglio a piazzarsi sesto.

Un veloce spostamento dalla Cecoslovacchia ad Oslo, e il 7 febbraio l'Italia può applaudire l'erede di Thoeni e Gros vincitore in coppa del mondo. Il teatro è triste, banale, una collinotta poco fuori la capitale norvegese; il cielo grigio ma al traguardo c'è re Olav V di Norvegia. E' venuto per applaudire i migliori, sul podio consegna coppe e globi di cristallo a David; i battuti si chiamano Stenmark e Phil Mahre. In due hanno finora conquistato sei coppe del mondo (e 106 vittorie nelle singole gare), tre ori olimpici e altrettanti mondiali; David li aveva già sconfitti in anni non sospetti. Un mese dopo il dramma.

Paolo Marchi